

Regina O'Melveny

*l'ARTE SEGRETA*  
*dei RIMEDI*  
*del CUORE*

*romanzo*

Ci sono erbe  
che possono curare  
il tuo cuore.  
Ci sono mali  
che solo l'amore  
può guarire.

Sperling & Kupfer

«PANDORA»

REGINA O'MELVENY

L'ARTE SEGRETA  
DEI RIMEDI  
DEL CUORE

Traduzione di Gaja Cenciarelli

Sperling & Kupfer

*The Book of Madness and Cure*  
Copyright © 2012 by Regina O'Melveny  
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5229-4  
86-I-12

Nei risguardi. Mappa grande: facsimile di *The Mercator Atlas of Europe* © Walking Tree Press, riprodotto per gentile concessione; mappa nel riquadro piccolo di G.W. Ward.

I personaggi e gli avvenimenti di questo libro sono fittizi. Qualsiasi rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale e al di là delle intenzioni dell'autrice.



*Nullaque iam tellus,  
nullus michi permanet aer,  
Incola ceu nusquam,  
sic sum peregrinus ubique.*

Né suolo né aria  
sono definitivi per me,  
cittadino di nessun luogo,  
straniero ovunque.

FRANCESCO PETRARCA,  
*Epistulae Metricae*, III, 19, 15-16

*Le aque sta via ani e mesi, e po'  
le torna ai so paesi.*  
Proverbio veneziano del XVI secolo

*Quel che ferisce può sanare.*  
Attribuito all'oracolo di Apollo





# 1

## L'opera di Dio o le macchinazioni del demonio

*Venezia, 1590*

DAI segni e dai caratteri sconosciuti tracciati sul foglio di carta che l'avvolgeva, capii che la lettera di mio padre era stata smarrita e aveva viaggiato attraverso molte città. Era passato quasi un anno dall'ultima volta che avevo ricevuto sue notizie. A conti fatti, era partito nell'agosto del 1580. Olmina, un tempo mia balia, ora domestica, in quel soffocante pomeriggio di luglio aveva fatto scivolare discretamente la lettera sulla mia scrivania, allo stesso modo in cui avrebbe potuto consegnarmi una vipera.

«Se la vedesse mia madre, sai bene che la considererebbe un'offesa, a prescindere dal contenuto», l'ammonii, picchiettando nervosamente la lettera chiusa contro il palmo della mano. Eravamo nella mia stanza, con le persiane serrate, il mare che sciabordava sotto la finestra, il lezzo dell'acqua salmastra che pervadeva l'aria. Povera mamma. Era convinta di avere tutto il mondo contro. Mai fidarsi della felicità, diceva. Ma nemmeno del dolore, pensavo io. Non nascevano forse l'una dall'altro? A volte, d'estate, la nostra Venezia era una città sfavillante, una specie di miracolo sulla laguna. Poi però, durante l'inverno, circondata dall'acqua alta, sprofondava nella

cupezza. Eppure dalle inondazioni spuntava la primavera. La città rischiava continuamente di essere sommersa. Tuttavia ci sarebbe sempre stato qualcuno in grado di scorgere la bellezza di un luogo in cui un tempo si passeggiava e che in seguito si era trasformato in una distesa d'acqua.

«Non vi preoccupate, signorina Gabriella.» Olmina si premette l'indice su un lato del largo naso da contadina, a indicare che sapeva mantenere un segreto. Gli occhi azzurri scintillarono nella penombra, quegli stessi occhi che si facevano opachi come ardesia alle fastidiose domande di mia madre.

«Non credo che in questi dieci anni abbia mai sentito la sua mancanza.»

«Sembra che vostra madre desideri ardentemente essere vedova», aggiunse.

«Verissimo, cara Olmina. Ma anche in questo non sarebbe all'altezza. Dovrebbe rinunciare ai lussi e ai fronzoli.» Benché ne comprendessi la frivolezza, forse in mia madre si celava qualcosa che io non conoscevo. Spesso sembrava impaurita. Forse, in quanto vedova, la sua sarebbe stata una reazione più logica, e non sarebbe stata costretta a dare spiegazioni.

«Be', se non vi dispiace», Olmina infilò le mani nelle sottane di lino, i capelli grigi che spuntavano da un fazzoletto sbiadito sul punto di sciogliersi, «mi aspettano una pila di piatti da lavare e, quando avrò finito, il lusso di un sonnellino.» Fece un sorriso e scese le scale con passo pesante, una donna robusta e forte, malgrado l'età.

Mentre fissavo la lettera ancora chiusa, pensai a quanto la partenza di mio padre, dieci anni prima, avesse stravolto la mia vita. C'erano molte cose che non sognavo più: viaggiare in posti lontani, per esempio, nonostante la rara – ma sempre meno ampia – libertà che potevo rivendicare in quanto medico. Come diciamo a Venezia, è il mondo che viene a bussare alla nostra porta, e io mi consolavo con questo pensiero. E tuttavia

riuscivo ancora a vedere gli occhi castano chiaro, gentili ma distanti, di mio padre, le vesti nerissime e rosso sangue, e mentre tenevo tra le mani la lettera, una vocina a lungo sopita dentro di me disse: Fatemi venire con voi, padre. Non lasciatemi qui.

La lettera precedente era arrivata dalla Scozia l'anno prima, e in quel messaggio lui aveva espresso la vaga intenzione di spingersi ancora più a nord per procurarsi la polvere del corno del pesce unicorno, come cura contro la letargia. O forse a sud, verso il clima torrido della Mauritania o della Barberia, dove avrebbe potuto trovare il bezoario, la rara pietra che assorbe la tristezza e trasforma in saggezza la pazzia. Ogni volta che, nel corso degli anni, arrivavano le sue lettere, restavo meravigliata dai rimedi che citava, dalle ricchezze che il suo scrigno dei medicinali doveva ormai contenere, e desideravo ardentemente vederli con i miei occhi, averli tutti per me. Ma le sue parole nascondevano cose che quasi non riuscivo a nominare, malgrado si insinuassero come singhiozzi nel mio respiro. Parole come «letargia», «bezoario», «tristezza».

Ruppi il sigillo rosso di ceralacca della lettera, che chiaramente era stata già aperta molte volte, come dimostrava lo stemma dei Mondini spezzato e ricomposto. Sotto riuscii a scorgere il nome sbavato di Tubinga, anche se non era scritto con la grafia di mio padre. Era la città da cui era partita, oppure era stata inviata là per sbaglio? Quanti sconosciuti l'avevano letta? Cercavano le prove della sua eresia? Di certo erano rimasti delusi. Quando la scossi, dalla busta uscì un unico foglio di carta ingiallito. Mancavano i soliti convenevoli e la grafia disordinata di mio padre sembrava artificiosa.

Gabriella,

devi avermi denunciato o dato per morto. Non saprei giustificare l'accaduto più di quanto saprei spiegare l'attrito che si cela dietro l'armonia della rotazione delle sfere celesti.

Sarebbe troppo semplice dire che si tratta dell'opera di Dio o delle macchinazioni del demonio. Non tornerò più, e sarà meglio per te. Ormai preferisco decisamente la compagnia di me stesso a quella degli altri. Il tempo infiacchisce la mia volontà, eppure sono diventato un eterno viaggiatore. Non sentirti in colpa anche per questo, com'è tuo solito. E, soprattutto, non mandarmi a cercare.

Dicembre  
Tuo padre,  
E.B. Mondini

Trassi un lungo sospiro.

Poi mi sentii andare a fuoco. Anche se la mia stanza blu, illuminata dalla finestra verde con le persiane, era più fresca della maggior parte delle altre camere della nostra villa sul canale, ebbi la sensazione di bruciare sott'acqua.

Qualche minuto dopo, quando ripiegai la lettera, percepii una lieve folata del profumo preferito di mia madre. Aveva già letto le parole di mio padre, o quell'olio essenziale arrivava direttamente dalla Mauritania?

Mi alzai, sfilai dal bustino una catenella con una chiave e mi avvicinai ai piedi del letto. Il baule (un tempo destinato al corredo) ora custodiva pacchi di lettere di mio padre e si apriva solo con quella chiave. La girai e il fermo si aprì con uno scatto. Le lettere erano in ordine di arrivo invece che secondo la data in cui erano state scritte, perché ultimamente non c'era modo di saperlo. Non comparivano più le date esatte. Qualche volta scriveva il mese e il giorno, ma non l'anno. Altre, solo «Inverno». E visto che le lettere erano state consegnate ai corrieri più disparati, non si poteva stabilire dove si trovasse lui in quel momento. Dalle sue parole sembrava che stesse vagabondando per l'Europa, ma alla fine tutto era svanito nel silenzio. Mio padre era diventato una voce fuori dal tempo.

Un lieve scalpiccio fuori dalla porta socchiusa mi mise in allarme. Richiusi il baule e mi infilai di nuovo la chiave nella blusa.

Mia madre entrò, paffuta e in disordine, la vestaglia a righe viola che le penzolava dalle spalle, le pannelle logore, benché alla moda, con piccoli spacchi blu che lasciavano intravedere. Si fermò vicinissima a me, puntando gli occhi verdi e ansiosi nei miei.

«Allora? Che cos'ha detto?» I capelli biondi, bianchi alla radice, le scesero sul viso.

Indietreggiai. «Di che cosa state parlando?»

«Il messaggero ha lasciato una lettera a Olmina.» Agitò le mani candide. «L'ho seguita, mi sono fermata fuori dalla tua porta e ho sentito un'interessante conversazione.»

*Per l'amor di Dio...* «Sono una donna di trent'anni, un medico, e ritengo di meritarmi un po' di discrezione e rispetto.» Parlai con calma, ma strinsi i pugni. Pur abituata alla petulanza di mia madre, avvertivo una nota di panico nelle sue parole. Non voleva essere tagliata fuori. Qualche volta dimenticavo che mio padre aveva lasciato tutt'e due.

«Che cos'ha detto? Sta tornando a casa, quello scapestrato di mio marito?» chiese con maggiore insistenza.

«No», dissi. «In realtà sembra che non tornerà mai più.»

Lei alzò una mano come se volesse colpirmi, o forse per proteggere se stessa? Poi la lasciò ricadere lungo il fianco. Per un attimo tanto sconforto mi strinse il cuore. Mia madre, che mi era sempre apparsa come una minaccia incombente, si era trasformata in una bambina afflitta.

Ci fissammo.

Olmina apparve sul pianerottolo alle sue spalle, le mani ancora grondanti acqua (aveva lasciato i piatti e si era precipitata in camera mia appena aveva sentito il trambusto).

Scosse la testa. «Venite, signora Alessandra», mormorò, per calmare la mamma.

Le sfiorò il gomito, ma mia madre indietreggiò, gridando: «Hai le mani bagnate!» e le passò davanti, scendendo le scale in preda all'agitazione.

«Viviamo sull'acqua», dissi, dopo che se n'era andata, «e lei ha paura di qualche goccia.»

«Oh, sappiamo bene che non si tratta solo dell'acqua.» Olmina si strinse nelle spalle. «Non sopporta il flusso delle maree, e nessun tipo di cambiamento. Quando si è sofferto troppo da giovani, ogni mutamento diventa una minaccia.»

Annuii, ricordando il repentino peggioramento e poi la morte di suo padre durante la peste del 1575. Anche se avevo ormai quindici anni, non mi era stato permesso di dire addio al nonno, i miei genitori non avevano voluto che lo vedessi sfigurato com'era; e così scomparve dalla mia mente. Però mia madre aveva assistito alla sua fine e in un certo senso non l'aveva superata. Non ne parlavamo mai.

«Mi dispiace, signorina. Non credevo che vostra madre mi avesse visto quando è arrivato il messaggero», si scusò Olmina. Si asciugò vigorosamente le mani nel grembiule macchiato che teneva infilato nella fascia della gonna.

«Non è colpa tua», dissi. «Olmina, ricordi il signor Venerio lo Grato? È stato sposato alla stessa donna per cinquantun anni. Suppongo volesse compensare la diffidenza della moglie con la gentilezza, anche se sembrava che a lei non bastasse mai. Poi un giorno andò a fare la sua solita passeggiata lungo il canale, ma quando tornò a casa si fermò ai piedi delle scale e gridò: 'Basta. Basta. Non ce la faccio più, mi hai capito?' E la lasciò. Pare sia rinato.»

Lei sorrise. «Sì, la moglie, acida senza motivo, ora ha una buona ragione per esserlo. Ho sentito che lui è andato a vivere da solo su una delle isole più lontane. Mmh. Era un

giovanotto tanto affascinante, bei polpacci, belle cosce...» Poi Olmina venne ad abbracciarmi. «Non fate caso alle sue crisi. È come i corvi: non perde occasione per gracchiare, come dice Lorenzo.» Lorenzo era suo marito, un uomo che in genere teneva per sé certi commenti.

Feci una risatina alla sua battuta. Magari fosse stato così semplice.

Quando, più tardi, Olmina accompagnò il gentiluomo mandato dalla Gilda dei Medici nel nostro cortile, mi ero appena svegliata al suono delle campane della sera che riecheggiavano in tutta Venezia. Aveva iniziato una, poi una seconda, leggermente stonata, e via via si erano accodate le altre, finché un frastuono tonante aveva scosso l'aria spazzando via il torpore dalla mia mente. Sulla panca, il libro delle *Terze rime* di Veronica Franco era aperto sui versi:

Né in forza corporal sta la virtute,  
ma nel vigor de l'alma e de l'ingegno,  
da cui tutte le cose son sapute.

Mi misi dritta sulla panca in cortile, dove stavo sonnecchiando, e scostai i rami bassi del melograno. Eccoli lì, il dottor Orazio Zirondi. La pancia prominente ne testimoniava il benessere. Notai la veste nera, le catene d'oro e d'argento e la mano flaccida carica di anelli. Svelta, infilai di nuovo i capelli nella retina da cui erano sfuggiti, anche se avrei avuto comunque un aspetto trasandato. Con la coda dell'occhio vedevo mia madre seduta all'ombra del muro, intenta a sventagliarsi.

«Ah, eccovi, signorina Mondini.» Mi fece un leggero inchino, il viso tondo che ricordava una pagnotta mal impastata.